

di SILVIA GUSMANO

Ribaltare la disperazione

Il lungo reportage di Sandra Manzella dal lebbrosario del Cairo

La copertina racconta molto. La foto ritrae una donna di spalle che cammina con una cesta in testa; sulla sinistra un giardino, a destra una semplicissima costruzione in cemento. Nella foto dominano i toni del grigio-nero interrotti solo dalle persiane arancioni dell'unica finestra visibile. Si presenta così *L'Oasi delle Rose* (Bologna, Edb, 2020, pagine 176, euro 15), lungo reportage di Sandra Manzella da Abu Zaabal, il lebbrosario a una quarantina di chilometri dal Cairo, l'unico rimasto in Egitto dopo la chiusura di quello di Alessandria. Un luogo che pochi conoscono, e che quei pochi preferi-

scono non nominare. Grazie a suor Attilia Dall'Armi, missionaria comboniana ora scomparsa, a cui è dedicato il libro, conosciuta per caso nel 2004 nella basilica cattolica del Cairo, Manzella - che aveva letto e sentito parlare della lebbra ma non si era mai confrontata con la sua realtà - entra per la prima volta ad Abu Zaabal. Sorto negli anni Trenta del Novecento, il lebbrosario si compone oggi di tre reparti: la sezione femminile, quella maschile e il cosiddetto centro (l'Idara), cuore pulsante della struttura con sale operatorie e ambulatori. Abu Zaabal comprende anche un villaggio: le famiglie dei malati possono stare accanto ai loro congiunti e vivere una vita il più possibile normale. Se oggi infatti, presa in tempo, la lebbra (che ancora colpisce oltre 200.000 persone nel mondo) si cura, a fine trattamento le persone non più contagiose restano però sfigurate. Il che rende impossibile per loro tornare a vivere nelle città o nei

paesi di provenienza. Se dunque la lebbra continua a essere marginalizzata ed esclusa dalla comunità sia durante la malattia che dopo la guarigione, il libro di Manzella - corredato da lievi fotografie in bianco e nero - ne racconta invece il riscatto. Perché - come emerge chiaramente dagli incontri dell'autrice con i malati, uomini e donne che parlano volentieri con chi è disposto ad ascoltare le loro storie - il mondo doloroso e difficile di Abu Zaabal è anche un mondo solidale e ricco di progettualità. C'è Sayeda, abbandonata dall'amatissimo marito; Amal, per cui il lebbrosario è diventato una seconda casa in cui sentirsi utile; Mohamed che ha scoperto di essere malato poco dopo la laurea, e che una sera, durante una festa nella sezione femminile, si è innamorato di Nour. C'è Samia, oggi cinquantenne, arrivata al lebbrosario ancora bambina e lì adottata come figlia da Raia, che oggi diventata cieca è ac-

cludita proprio da Samia, che guadagna qualcosa rivendendo bibite e biscotti nella struttura.

Poi ci sono coloro che hanno reso il lebbrosario un ospedale moderno e pieno di fiori, trasformando un luogo fetido di abbandono in un'oasi colorata e profumata («in un lu-

so solo sanitarie, ma umane. A fare tutto questo sono le suore missionarie comboniane ed elisabettine, insieme in una collaborazione che ha anticipato di decenni le iniziative intercongregazionali oggi piuttosto diffuse. E se le voci delle prime religiose raccontano le grandi e inevitabili difficoltà degli inizi, sono però tante le testimonianze degli atti di generosità che hanno permesso nel tempo la costruzione degli alloggi, delle sale operatorie, dei laboratori di protesi, e il mantenimento della cura quotidiana.

Abu Zaabal è dunque un cantiere di speranza: negli anni, a ogni nuova visita Manzella nota gli straordinari cambiamenti, le migliorie volute dalle missionarie che - assieme al bello e al pulito - promuovono con il loro impegno costante l'accoglienza, il rispetto e la dignità.

La sofferenza, l'abbandono e il dolore che la malattia porta con sé, la sua realtà di

corpi sfigurati e l'emarginazione sociale non sono affatto celati nel libro. Ma l'autrice racconta anche l'altro possibile panorama legato alla malattia, in cui «la disperazione diventa speranza» e la solidarietà «pane e dignità di vita».

Abu Zaabal comprende anche un villaggio Non solo perché così le famiglie possono stare accanto ai malati ma pure per il dopo essendo comunque ancora impossibile tornare alla vita precedente

go così doloroso ci deve essere una positività nell'ordine, nei colori, negli spazi verdi, per alleviare, almeno esteticamente, il sentimento della disperazione». Un'organizzazione attenta ai numeri e alle esigenze, in una vicinanza e una cura che non so-



Diego grande anche nella sua fragilità

Perdono «honoris causa»

di GIOVANNI ZAVATTA

Diormivo. Saranno state le 7 e un quarto. Mi svegliai mia madre. Al telefono c'era Mario Agnes, direttore de «L'Osservatore Romano», che voleva complimentarsi per un mio articolo su Diego Armando Maradona, ripreso da alcuni giornali e tv. In quel pezzo, uno dei miei primi da collaboratore esterno, dal titolo *Il crepuscolo di un divo*, criticavo il Maradona uomo, quello degli eccessi fuori dal campo, dei comportamenti sfacciati e irresponsabili, della droga, dei rapporti con i camorristi; sarebbero seguiti la squalifica per doping, un figlio riconosciuto con anni di colpevole ritardo, varie accuse di evasione fiscale. Non certo un esempio da seguire per i giovani. «Il Papa contro Maradona», titolò grossolanamente qualcuno. Era il dicembre 1990. *El pibe de oro*, allora trentenne, aveva già vinto quasi tutto: il riconoscimento come miglior giocatore sudamericano, un campionato con il Boca Juniors, qualche trofeo con il Barcellona (nonostante un tremendo infortunio), soprattutto due scudetti e la Coppa Uefa con il Napoli, il Campionato del mondo con l'Argentina a Messico '86 (incancellabili dalla memoria i due gol contro l'Inghilterra, quello con la mano, la *mano de Dios*, e quello del dribbling infinito cominciato a centrocampo), Mondiale sfiorato quattro anni dopo in Italia con lo Stadio Olimpico che in finale lo sommerse di fischi. Era direttore d'orchestra dalla visione periferica, intuizione, classe allo stato puro spesso stroncata dai falli dei manovali del pallone avversari, che lui accettava remissivo quasi sapesse che non c'era altro modo per fermarne l'estro.

Oggi, mentre con gli occhi lucidi rivediamo le sue giocate magiche, le sue virgole mancine, le sue pennellate d'autore, e a passi di tango rispolveriamo i ricordi della nostra vita da appassionati di calcio, viene solo voglia di omaggiarlo, di ringraziarlo. Se n'è andato a soli 60 anni, esagerato anche in questo, come se nella sua esistenza avesse preso e dato già tutto, decidendo di chiuderla qui. Perché nella vita si può anche sbagliare, e di brutto, ma se vedi una nazione,

l'Argentina, che si ferma per lui, se vedi Napoli, la sua seconda patria, a tutto come quando si perde il papà o la mamma, se vedi il mondo dedicargli commosso le prime pagine dei telegiornali, comprendi che a Diego il perdono si deve *honoris causa*. «Ho sbagliato e ho pagato ma il pallone non si sporca», disse nel giorno del suo addio al calcio in una «Bombonera» (lo stadio del Boca) stracolma. Sapeva di essere fragile, conosceva i suoi limiti, ma anche di aver dispensato gioia a tanta gente grazie al suo talento.

L'idolatria per «Che» Guevara, la grande amicizia con Fidel Castro (anch'egli morto, che coincidenza, il 25 novembre di quattro anni fa) e con Hugo Chávez, le sue prese di posizione contro i «poteri forti», anche calcistici, dell'epoca: Maradona non nascose mai il suo pensiero di sinistra (come il suo piede d'oro), anzi ne fece una bandiera. E poi la fede, vissuta intimamente, quasi di nascosto, come ha ricordato padre Juan José Medina, cappellano della Federcalcio argentina: «Pregava sempre un'immagine della Vergine di Luján, chiedeva messe speciali per l'intero campus e ammirava Papa Francesco. Vedo in lui l'immagine del peccatore che si pente, che riconosce le sue colpe e abbraccia la misericordia di Dio».

Per tutto questo fu amato dal popolo dei *barrios* più poveri di Buenos Aires, lui che era nato a Lanús, alla periferia sud della capitale, come fu poi amato dai napoletani, che vedevano in Diego - quanti giovani oggi portano il suo nome! - l'occasione per il riscatto, la rivincita degli oppressi. Qualcuno, a Rosario, è arrivato a fondare la «Iglesia Maradoniana», dove il calendario partiva dall'anno della sua nascita (d. D. - dopo Diego), e a Napoli lungo i vicoli non si contano i tabernacoli con la sua effigie. Un dio? Del calcio senz'altro. Ne vengono mandati giù ogni tanto, centellinati come i vini pregiati, come gli artisti eterni. Lui, che ti infiocchettava il pallone per poi dartelo come regalo da custodire per sempre negli occhi e nella mente, è tornato lassù per annunciare che il sogno di bambino è realizzato, che la sua missione sulla terra è compiuta.

CONTINUA DA PAGINA 1

fioritura. Ali non era il pugile più forte, ma ha messo l'intelligenza e la velocità dentro uno sport che prima di lui era solo una gara di forza bruta. Nell'incontro con Foreman, campione dai pugni devastanti, Ali ha sovvertito quasi tutte le regole della boxe e proprio così ha elevato quello sport ad un livello superiore. Dylan quando passa dal folk al rock, miscelando insieme, viene rifiutato dai fans duri e puri della prima ora che gli urlano «Giuda!», ma proprio così riesce a creare una musica che sviluppa integralmente i semi originali dei due generi musicali. In qualche modo si può dire che questi geni, nel loro apparentemente «tradimento», non aboliscono la legge propria dell'attività che praticano, ma la portano a compimento. Così ha fatto Maradona, giocatore che non era assiduo negli allenamenti e nel rispetto formale di tutti le regole del calcio, ma che con la palla al piede ha raggiunto livelli sorprendenti e ineguagliati.

Che poi le regole del calcio non sono tante. Una è quella stabilita da un altro artista, il cantautore romano Francesco De Gregori che, in una famosa canzone dei primi anni '80, proprio quando scoppiava il «fenomeno» Maradona, ha sancito che la grandezza di un giocatore non è nei risultati conseguiti ma nello stile, per cui non bisogna «aver paura di sbagliare un calcio di rigore» perché «il campione lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia». E quindi Maradona è stato un campione straordinario: del suo coraggio possono «parlare» le sue caviglie, dell'altruismo possono testimoniare i suoi compagni di squadra.

Nella seconda metà degli anni '80 il calciatore argentino ha vinto tutto quello che si può vincere nel calcio, in particolare due campionati in Italia con il

A proposito di Maradona

Riflessioni sul genio



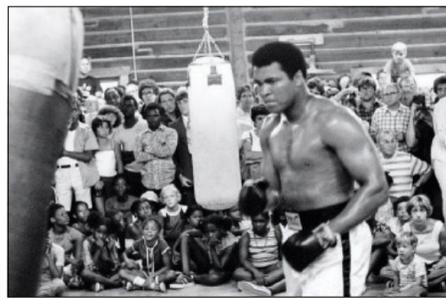
L'incontro con Papa Francesco in Vaticano il 4 settembre 2014

Napoli e la coppa del mondo con l'Argentina nei mondiali del Messico e tutti i cronisti ripetono che questi titoli Maradona li ha vinti praticamente «da solo», espressione poco gentile che lui stesso non avrebbe apprezzato. Il punto è che Maradona è stato un grande nel senso che Chesterton (un altro genio) dava a questa parola: «Grande non è colui che fa sentire piccoli gli altri, ma che li fa sentire grandi». Questo è anche il ruolo del n. 10 di una squadra, il cosiddetto «regista». Il regista nel calcio, in genere, «regge» la squadra ma non segna, quello lo fa il n. 9, la punta, il goleador, il regista invece non «finalizza il gioco» come si suol dire, ma «serve» e, per precisione, serve degli «assist», una bella parola che sottolinea questa dimensione di servizio. È un «assistente» il regista, uno che accompagna gli altri e li sostiene.

I filmati che stanno imperverando in questi giorni sul web mostrano i tanti goal, mol-

ti di questi veri e propri capolavori della storia del calcio, ma la grandezza di Maradona, da vero regista in mezzo al campo, era la generosità, appunto l'altruismo con cui creava occasioni, apriva squarci di gioco sorprendenti e permetteva a tutti gli altri di esprimersi al meglio. Questa dimensione di servizio reciproco, in cui tutti danno il proprio peculiare contributo, rende speciale il gioco del calcio, gioco di squadra in quanto tale fondato sulla necessaria umiltà di chi vi partecipa e proprio per questo tanto amato da Papa Francesco che spesso ha preso questo sport come metafora della (buona) vita.

Infine, la fantasia. Qui poco da dire, è forse la caratteristica propria del genio creativo e su questo Maradona ne aveva da vendere. Più fantasia meno muscoli, un po' l'opposto del calcio di oggi. Del resto il n. 10, il regista è il giocatore che deve essere anche un «fantasista». Anche per questo può permettersi di avere qualche chilo di troppo, il suo compito non è correre ma di far correre la palla, di dargli la direzione giusta, che spesso è quella più sorprendente, inedita, spiazzante. Ed è bello constatare che quando si citano i più grandi campioni della storia del calcio sono quasi tutti dei n. 10, dei fantasisti. C'è chi dice che il più grande degli anni '50 sia stato Di Stefano, negli anni '60 Pelè, negli anni '70 Crujff e negli anni '80 proprio lui, Maradona: sono tutti registi. E prima ancora di Di Stefano, a cavallo tra gli anni '40 e i '50, come non ricordare il grande giocatore ungherese Puskas, un altro regista, spesso paragonato anche fisicamente a Maradona, che fu comprato dal Real Madrid quando era di 18 chili in sovrappeso, guadagnandosi il soprannome di Cañoncito, cioè «Canoncino» ma che con il Real segnò 156 gol in 180 presenze. Sovrabbondanza di peso ma di fantasia, non di muscoli.



Muhammad Ali un altro genio dello sport